



**CONVEGNO DI STUDIO
DON ALBERIONE
“FONDATORE”**

Ariccia 23-25 novembre 2014



«Si sentì profondamente obbligato a prepararsi a fare qualcosa per il Signore e gli uomini del nuovo secolo con cui sarebbe vissuto» (AD 15)

La visione storico-culturale di don Alberione

Prof. Gianfranco Maggi

“Fare San Martino”: l’arte dei mezzadri

Aveva appena un anno, il piccolo Giacomo Alberione, quando fece il suo primo “San Martino”. Così veniva chiamato allora il trasloco delle famiglie di mezzadri da una cascina all’altra, che avveniva appunto l’11 novembre, festa del santo.

Stipati tutti su un carretto, lui, i suoi fratelli, i genitori e le poche masserizie, accompagnati dalle loro poche bestie, si trasferivano da San Lorenzo di Fossano a Montecapriolo di Cherasco. Il “San Martino” di una famiglia contadina «cristiana, molto laboriosa, proverbiale fra i conoscenti sotto questo aspetto» che cercava migliori condizioni di vita e possibilità di ottenere un reddito un poco più alto.

La categoria dei mezzadri – contadini che coltivavano la terra di un proprietario che stava quasi sempre in città, dividendo con lui il prodotto sulla base di patti non proprio equi che accollavano al mezzadro oneri e servitù assai pesanti – costituiva all’epoca, assieme a quella dei piccoli e piccolissimi proprietari coltivatori diretti la grande maggioranza di chi lavorava le terre dell’Albese.

Nel corso dell’Ottocento, si era via via compiuto un processo di frazionamento della grande e media proprietà terriera. Con gli anni, come scrive Vittorio Rapetti, «successioni ereditarie, frazionamento di alcune grandi proprietà, liquidazione dell’asse ecclesiastico e dei beni fondiari del Demanio concorrono a determinare un nuovo assetto fondiario con strutture aziendali ridotte e con fondi spesso polverizzati in tanti minuti appezzamenti».

Così si compiva la breve parabola di quei contadini che, ossessionati dal desiderio di diventare proprietari della terra che lavoravano, ci erano riusciti, magari indebitandosi in modo gravoso e spesso con usurai, per scoprire poi che il loro piccolo fondo non era sufficiente a garantire loro un livello di vita decoroso, tanto meno se toccava poi dividerlo tra i figli. Una classe di piccoli e piccolissimi proprietari (al censimento del 1871 oltre il 42% dell’intera popolazione della zona) estremamente fragile.

I mezzadri stavano ancora un passo indietro, erano quelli che ancora non erano arrivati

ad acquistare una loro proprietà, e quindi dovevano assoggettarsi alla prepotenza dei padroni, all'iniquità dei patti agrari ed a frequenti "San Martino".

La terra e il lavoro dei mezzadri

Questo mondo di uomini, donne e bambini che vivevano aggrappati alla terra, senza nessun'altra migliore prospettiva, si ingegnava per trovare qualcosa che procurasse un reddito aggiuntivo, seppur misero, precario ed ottenuto con immani fatiche.

Qualcuno tentava la via delle colture specializzate, tra cui nell'Albese primeggiava quella della vite; ma questi tentativi di andare oltre una agricoltura di pura sussistenza erano estremamente rischiosi perché richiedevano investimenti a redditività differita (e dove trovare i denari?) e perché troppo soggetti all'alea di un'annata cattiva, di una grandinata, di oscillazioni dei prezzi.

Qualcun altro si dedicava all'allevamento di bestiame, spesso solo pochi bovini, pecore, maiali. Ma far mangiare questi animali per metterli in condizione di essere venduti bene richiedeva di dedicare al pascolo o alla produzione di foraggio campi che venivano sottratti alla produzione delle derrate necessarie al sostentamento della famiglia o di acquistare fieno o altri mangimi dai commercianti, che esigevano evidentemente un pagamento immediato.

La maggior parte delle famiglie sceglieva un'altra strada: quella dell'allevamento del baco da seta. Così nei campi, specialmente lungo i fossi o i confini, venivano impiantate file di gelsi per ricavarne la foglia con cui alimentare il voracissimo bruco. Così nelle case dei contadini gran parte dei pochi locali disponibili dovevano essere assegnati alle esigenze dell'allevamento, per poi sperare che il mercato albese dei "*cochet*" (i bozzoli) garantisse prezzi sufficientemente remunerativi.

Su questa realtà già di per sé tanto fragile, all'inizio degli anni '80, si abbattano due formidabili mazzate. La prima consiste negli effetti devastanti della grande crisi agraria che dopo la metà dell'Ottocento aveva colpito l'intera Europa. Il forte calo dei noli marittimi, dovuto all'introduzione della navigazione a vapore, aveva non solo allargato a nuovi lontani paesi il commercio delle derrate agricole, ed in specie del grano, ma aveva anche condotto ad una notevole diminuzione dei loro prezzi, facendo diventare insostenibile la concorrenza dei prodotti agricoli russi o americani. Ai nostri contadini non rimaneva, per difendere i loro già magri redditi, che sperare nei proventi di altre colture, nell'Albese in particolare della vite. Ma ecco il secondo atto del dramma. Arriva anche sulle colline delle Langhe il flagello della fillossera, una malattia della vite che in pochi anni determinò la morte di almeno metà delle piante.

Un "San Martino" più impegnativo: emigrare

Le famiglie contadine, in particolare quelle più numerose, non riuscivano più a vivere col magro prodotto delle loro piccolissime proprietà. La soluzione che si affacciò subito fu una sola: la fuga dai campi. Ma non bastava inurbarsi a Torino o a Genova (le grandi città più vicine): l'industria manifatturiera era ancora allo stadio iniziale, ed offriva poche opportunità di lavoro. E la possibilità di impegno nell'artigianato, per gli uomini, o nei servizi domestici, per le donne, riguardava numeri abbastanza ridotti di persone.

Bisognava guardare più lontano: per i contadini delle Langhe, la prima meta che si presentava era la Francia, dove una popolazione stagnante come numero ed una economia ben più florida di quella italiana davano una speranza (spesso fondata) di trovare lavori con i cui proventi sostenere le famiglie rimaste al paese. Ma poiché neppure la Francia era un rimedio sufficiente, ecco il sogno del nuovo mondo, quell'America cui già accorrevano tanti dalla Germania, dall'Irlanda, dalla Polonia e dalle lande più depresse del vecchio continente.

Comincia così un flusso imponente di emigrazione, che continua senza flessioni dal 1880 fino alla vigilia della prima guerra mondiale. Si possono calcolare in poco meno di 10.000 l'anno (su una popolazione provinciale che oscillava intorno ai 600.000 abitanti) le persone che scelsero di andare via per consentire a quanti rimanevano una qualche speranza di una vita meno tribolata. E mentre l'emigrazione in Francia era spesso stagionale, di necessità quella verso l'oltremare presentava scarsissime probabilità di ritorno. Stati Uniti ed Argentina furono le mete preferite di un fenomeno di dimensioni impressionanti.

Se nelle campagne dilagava la sofferenza, non troppo migliore era la situazione per quanto riguardava gli altri settori dell'economia. Di imprese di tipo industriale se ne vedevano ben poche. Qualche azienda vinicola cominciava ad avere una attività non indifferente (si possono citare la CINZANO a Santa Vittoria d'Alba e FONTANAFREDDA, proprietà dei conti di Mirafiori, figli di Vittorio Emanuele II e della sua moglie morganatica, dove era stato realizzato, alla moda dei tempi, anche un vero e proprio villaggio operaio, completo di scuola e chiesa, per alloggiarvi i braccianti).

In periferia di Alba operava un grande stabilimento molitorio. In città l'unica vera attività industriale era data dalle filande, che – nel periodo della trattura e della filatura – giungevano ad occupare qualche centinaio di persone, manodopera costituita quasi totalmente da giovani e giovanissime donne. Le condizioni di lavoro erano, a voler usare un eufemismo, assai precarie: nel settembre 1882, in un terribile incidente, ben 12 ragazze morirono soffocate dalle esalazioni di ossido di carbonio nei locali dove, insieme, lavoravano e dormivano. Per il resto solo qualche micro-fabbrica, di chiodi per esempio, impiegava poche decine di persone. Di “classe operaia” quindi, manco a parlarne. Meglio andavano le cose a Bra, dove prosperavano parecchie concerie e filande ed inoltre la presenza di un rilevante nodo ferroviario aveva creato le premesse per la formazione di un nucleo operaio assai importante.

L'organizzazione sociale cattolica ad Alba: le casse rurali...

Alba, tradizionalmente, era centro di commerci, imperniati quasi del tutto sui prodotti agricoli. L'antica attività di prestito di denaro era al lumicino. Rimaneva il complesso delle attività connesse ai centri amministrativi e burocratici (la sottoprefettura, il tribunale) che avevano consentito il formarsi di una piccola borghesia facoltosa ma sempre troppo timorosa nell'assumere iniziative imprenditoriali.

Il quadro di miseria, precarietà e non di rado decadimento morale che caratterizzava il territorio che ad Alba faceva capo non lasciò inerti i cattolici, fossero essi laici o sacerdoti. Venne così poco per volta costruendosi una strategia che prevedeva in primo luogo di non abbandonare a se stessi coloro che se ne erano andati, con il mantenimento da parte di molti parroci di rapporti epistolari, anche per conto dei familiari molto spesso analfabeti e con la nascita di nuovi ordini religiosi che si dedicavano specificamente all'assistenza dei migranti. Ma lo sforzo maggiore, dal momento che l'emigrazione era percepita anche come un pericolo per la sanità morale e religiosa delle persone, veniva rivolto ad evitarla, o almeno a ridurla quanto più possibile. Per ottenere questo risultato la via individuata fu quella di trovare i modi per rafforzare la piccola proprietà diretto-coltivatrice, permettendo così alle famiglie di continuare a coltivare la loro terra ricavandone un reddito sufficiente ad una esistenza dignitosa.

Allora, dopo qualche timido tentativo precorritore, ecco esplodere, anche come effetto dell'enciclica *Rerum Novarum*, un fiume di opere che, pur senza alcun coordinamento, venivano a nascere in ogni angolo della diocesi albese. Con la fondazione di minuscole casse rurali, sulla falsariga del modello introdotto in Germania da Friedrich Wilhelm Raiffeisen, si cercava di raccogliere i minuti risparmi delle famiglie contadine per fornire a chi ne abbisognava quel piccolo credito che poteva permettere di apportare migliorie nell'abitazione,

nelle stalle o nei mezzi di produzione o di superare contingenze negative. In questo modo, tra l'altro, si suppliva all'assenza nelle campagne di qualunque organizzazione bancaria e si ovviava, in misura accettabile, al diffuso fenomeno dell'usura. Era vero che già nel 1855 l'allora vicario capitolare di Alba aveva patrocinato, addirittura attraverso una lettera pastorale, la nascita della locale Cassa di risparmio, ma questa istituzione era cresciuta con estrema difficoltà e non aveva mai superato l'ambito strettamente cittadino. Le casse rurali cattoliche, nel volgere di pochi anni, divennero una quarantina.

Seppur nella loro intrinseca gracilità (che mai riuscì ad essere superata da ricorrenti tentativi di federazione) esse costituirono per le classi rurali un segno di speranza, il messaggio di non essere abbandonati da tutti e molto contribuirono ad ulteriormente consolidare l'insediamento cattolico nelle località delle Langhe e del Roero.

Accanto alle casse rurali, nacquero altre forme di cooperazione. Dalle più classiche società di mutuo soccorso, che sorreggevano le famiglie dei lavoratori in caso di malattia, a forme più evolute di mutue di assicurazione contro la grandine o contro le malattie del bestiame, due dei più temuti flagelli nelle campagne. Dalle cooperative di acquisto, che permettevano di ottenere a prezzi più convenienti concimi, mangimi, sostanze da usare contro i parassiti delle coltivazioni, ma anche strumenti da lavoro e generi alimentari di largo consumo, si passò presto alle cantine sociali ed ai frigoriferi sociali. Queste ultime istituzioni, nate tra le grandi difficoltà connesse all'invincibile individualismo dei contadini, permettevano di non essere più schiavi dei signori dei mercati, che imponevano i loro prezzi giocando sulla paura di non poter vendere le uve prima che iniziassero a marcire o a muffire. Le cooperative acquistavano il prodotto dei loro soci, lo vinificavano con metodi e attrezzature assai migliori di quelle che il singolo contadino poteva permettersi, lo conservavano in modo adeguato in modo da poter affrontare anche cali della domanda, ne gestivano la vendita in modo da ottenere il ricavo più alto e potevano anche consentirsi qualche iniziale iniziativa di promozione commerciale. Risultato era una maggiore sicurezza dei coltivatori e, di conseguenza, una minore propensione ad abbandonare le campagne. Oltre che lo stimolo ad avviare coltivazioni, come quella del pesco nella zona di Canale, che promettevano rendimenti molto più elevati in mercati allora in espansione.

... “Gazzetta d’Alba”...

Inoltre non si deve dimenticare il valore, spesso decisivo, della voce di “Gazzetta di Alba”, il giornale diocesano voluto nel 1882 dal vescovo Lorenzo Pampirio. Sulle sue pagine si susseguivano articoli che insegnavano ai contadini le tecniche per combattere la fillossera, per migliorare i loro sistemi per fare il vino, per rendere più produttive altre coltivazioni, per introdurre di nuove. Va riconosciuto a “Gazzetta” il merito di essersi affiancato senza alcuna remora ideologica all'operato delle cattedre ambulanti di agricoltura, amplificandone l'insegnamento e portandolo, attraverso la mediazione dei parroci, in ogni cascina.

...l’Opera dei Congressi e gli “avversari”

Sommando tutte queste cose, in poco più di un decennio – con la costante benedizione del vescovo Giuseppe Francesco Re, presule autoritario ma attentissimo a tutto ciò che potesse risultare a beneficio del suo gregge – venne a costituirsi un complesso di opere sociali che in Piemonte non aveva uguali e che permetteva alla diocesi di inorgogliersi nel sentirsi paragonare a Bergamo o a Treviso, le punte della organizzazione cattolica in Italia.

Infatti, alle istituzioni economiche si affiancavano in quasi tutte le parrocchie le sezioni dell’Opera dei Congressi, l’organizzazione progenitrice dell’Azione Cattolica, ed i circoli

della Gioventù cattolica; questi sodalizi gradualmente venivano a sostituirsi alle ormai stanche confraternite, unendo l'attivismo sul terreno sociale al tradizionale impegno devozionale e caritativo. In più, i circoli cattolici cominciavano ad interessarsi delle amministrazioni comunali, organizzandosi per inserire in esse propri rappresentanti, quando non per combattere apertamente le forze politiche avversarie.

Dominatrici pressoché incontrastate della vita politica locale erano le diverse fazioni di stampo liberale, che spesso si coloravano anche di un più o meno acceso anticlericalismo. Ad esse faceva capo tutto il notabilato sia cittadino che dei paesi della diocesi, ed il loro riferimento, per tutti gli ultimi decenni dell'Ottocento, fu Michele Coppino, esponente di rango della sinistra liberale di impronta massonica, più volte ministro, per decenni rieletto in Parlamento con maggioranze schiaccianti. Il farmacista, il medico condotto, il notaio, l'avvocato erano i rappresentanti tipici di questo mondo, non di rado in contrasto con il parroco per conquistare la fiducia della massa contadina. Anche da questo mondo liberale vennero iniziative a favore dei contadini: pure qui, si trattava di casse rurali e di cooperative, ma in misura assai inferiore a ciò che riuscirono a fare i cattolici.

Verso la fine del secolo cominciarono anche nell'Albese a costituirsi piccoli nuclei socialisti. Essi si insediavano in città, facendo presa sui pochissimi operai, su una parte di artigiani e su strati di borghesia intellettuale, soprattutto insegnanti ed avvocati. Ma erano davvero pochi, per quanto riuscissero talvolta ad ottenere risultati elettorali di un certo rilievo. Fondavano leghe operaie, cioè prodromi di sindacati, e cooperative.

Ad esse ben presto i cattolici opposero le loro organizzazioni, molto simili nel *modus operandi* per quanto radicalmente opposti nell'ispirazione ideale. I socialisti, invece, si interessavano poco delle campagne, perché ritenevano i coltivatori diretti una classe da non tutelare, essendo loro punto programmatico l'abolizione della proprietà privata. Quindi nelle campagne erano pressoché assenti organizzativamente e racimolavano pochissimi voti. Quando presero coscienza di questo errore dovuto al loro rigido ideologismo, cercarono, con scarso successo, di dotarsi di un programma agricolo. Ma, soprattutto, adottarono la predicazione di Giacomo Prampolini, sostenitore di un socialismo dalle accentuate tinte cristiane, che si faceva forte della presentazione di Gesù Cristo come "primo socialista".

I cattolici e la politica ai tempi del *non expedit*

Con l'avvio del nuovo secolo, per i cattolici della diocesi albese si apriva una fase nuova: non più l'affannoso rincorrersi di sempre nuove fondazioni per marcare la propria presenza pressoché in ogni angolo del vasto territorio, ma la ricerca di strumenti per consolidare quella presenza e per dare ad essa una valenza più marcatamente "politica", sia pure sempre limitandosi all'ambito amministrativo locale. In realtà, in Piemonte, il vincolo del *non expedit* – la disposizione vaticana, condensata nello slogan "né eletti né elettori", che chiedeva ai fedeli italiani di non riconoscere in alcun modo, partecipando alle elezioni politiche, la legittimità dello Stato nato dalla spoliazione del Papa dai suoi domini temporali – era sempre stato accolto con poco entusiasmo e tantissime sotterranee eccezioni.

In fondo per i cittadini degli "antichi stati" i Savoia non erano affatto degli usurpatori, erano i loro sovrani da tanti secoli. Quindi, perché privarsi del diritto di pesare nella vita politica, specialmente ora che il suffragio si era allargato a comprendere ceti molto sensibili all'influenza della Chiesa? Era il motivo per cui il movimento cattolico e le sue organizzazioni avevano molto stentato ad attecchire in Piemonte, accumulando quasi 25 anni di ritardo. Ed ora cominciavano ad affacciarsi gruppi e personalità che volevano recuperare, ed in fretta, il tempo perduto.

L'incubo del "nemico" socialista, per quanto esagerato per motivi polemici, sovrastava ormai la vecchia inimicizia verso i liberali di stampo massonico. E questo finiva per

determinare il coagularsi di due correnti di pensiero.

La *prima* riteneva che, nella nostra realtà, per arginare il pericolo “rosso” fosse necessario mettere tra parentesi i motivi di ostilità verso la borghesia liberale cercando con questa una alleanza tattica che comportasse da una parte l’abbandono dei toni e delle fisime anticlericali prima ricorrenti e dall’altra parte l’aperto appoggio, alle urne politiche, a candidati che fossero espressione di una volontà di intesa.

La *seconda*, dal canto suo, sosteneva invece che bisognasse combattere a viso aperto su tutti e due i fronti, perché troppi ed insuperabili parevano i motivi di contrasto sia con i liberali che con i socialisti, con la conseguenza di pensare a liste “schiettamente cattoliche” nelle elezioni amministrative e, passando all’agone politico nazionale, ad un vero e proprio partito cattolico. Questa divaricazione di strategie si accentuò rapidamente, portando anche a divisioni piuttosto profonde all’interno dello stesso clero.

Don Alberione

Il periodo in cui don Alberione frequentò il Seminario maggiore ed i suoi primi anni di sacerdozio furono molto segnati da questa situazione.

Apro ora una breve parentesi per cercar di descrivere il clima culturale albese di quegli anni. Invero non ci sarebbe molto da dire, perché non si percepisce la presenza e l’influenza di gruppi intellettuali. C’era sì uno sparuto gruppo di docenti del locale Liceo classico, magari di alta levatura; ma in genere consideravano la permanenza ad Alba come una fase (sperabilmente breve) di passaggio della loro carriera, e quindi non avevano interesse ad intessere rapporti profondi né finivano per lasciare tracce durature. L’unica personalità di rilievo era Federico Eusebio, cultore della letteratura latina e dell’archeologia, con cattedra prestigiosa all’Università di Genova. Egli era intensamente impegnato a riportare alla luce le vestigia del passato romano della città, con l’obiettivo di raccoglierle in un museo di cui finì per ottenere dal Comune l’istituzione. Fondò anche la rivista “Alba Pompeia” per sollecitare studi di storia ed arte locale. Ma alla sua morte, nel 1913, tutto il movimento che aveva creato si spense di botto.

E c’era poi, ma tutta chiusa nella sua specialità, l’*élite* dei professori della Scuola enologica, che seppero far rinascere dalle fondamenta la viticoltura locale prostrata dalla fillossera ed affinare l’arte enologica che “creò” i grandi vini, come il Barolo ed il Barbaresco. Questo ristretto gruppo collaborava volentieri con “Gazzetta di Alba”, ma senza che ciò comportasse adesione al movimento cattolico. Semplicemente il giornale era lo strumento più efficace per diffondere le loro idee e giungere a farle mettere in pratica.

Per il resto, salvo che nel campo della storia in cui si cimentarono molti ecclesiastici, non ho mai trovato segni di interscambio con la cultura cattolica diciamo così “ufficiale”. Questa aveva la sua cittadella nel Seminario, e chi viveva asserragliato in quelle mura ben difficilmente guardava fuori. Così Alberione, come tutti i chierici della diocesi, crebbe nello studio dei trattati teologici più diffusi a quell’epoca, non certo aperti al confronto con la cultura contemporanea. La sua formazione teologica era costantemente filtrata dal rapporto discepolare con il canonico Francesco Chiesa e maturò sempre, secondo le direttive del vescovo, in un solco rigidamente tradizionalistico.

Nel campo che cominciava allora a definirsi “pastorale”, Alberione seguì soprattutto il lavoro che il canonico Chiesa svolgeva con l’Unione Popolare – la forma associativa che, dopo la sua soppressione nel 1904 per intervento papale, aveva preso il posto dell’Opera dei Congressi, specificamente in quell’ambito che più tardi si sarebbe chiamato “di Azione cattolica” –, lavoro indirizzato molto fortemente verso la propaganda anti-socialista. Il teatro di questa martellante azione polemica fu “Gazzetta di Alba”, su cui Chiesa pubblicò una lunga serie di articoli, che poi vennero raccolti nel 1908 in un libretto dal titolo *L’Unione Popolare*

spiegata ai contadini. Dove si insiste a promuovere lo sviluppo di quell'associazione come "una necessità contro il socialismo".

In quel periodo il gruppo, molto influente, di preti che si erano schierati a sostegno della Democrazia Cristiana di Romolo Murri, che ora veniva condannato dal Papa come sospetto di "modernismo", veniva sottoposto all'osservazione particolarmente rigorosa del vescovo. Mons. Re, a cui si attribuisce addirittura l'invenzione dello stesso termine "modernismo", era del resto attentissimo a stroncare qualunque infiltrazione di questa "eresia" nel suo Seminario e, di carattere, era assolutamente insofferente verso qualunque atteggiamento potesse adombrare una inosservanza delle direttive pontificie. Mentre quindi quei preti "murriani" venivano man mano allontanati dai ruoli più delicati nella diocesi, egli favoriva la collaborazione di preti fidatissimi. Uno di questi, e forse il prediletto, era sicuramente il giovane Giacomo Alberione, cui erano precocemente assegnati incarichi di preminente rilevanza, sempre sotto l'ala protettrice del suo maestro canonico Chiesa.

L'emarginazione in atto creò sicuramente risentimenti in quei preti che vedevano sconfessate le loro posizioni anche politiche, mentre veniva sommessamente ma chiaramente favorita l'affermazione delle tendenze clerico-moderate, fautrici di una convivenza non più conflittuale con la classe dirigente liberale.

Il contrasto tra le due fazioni trovava il suo terreno prediletto sulla stampa. La "Gazzetta di Alba" aveva piuttosto rapidamente abbandonato le posizioni democratico-cristiane, fino allora sostenute con una *verve* polemica fin eccessiva, e ciò le era costato una forte emorragia di lettori. I nostalgici della vecchia linea, riuniti attorno all'arciprete di Vezza mons. Agostino Vigolungo, decisero allora, nell'ottobre 1911, di dar vita ad un nuovo settimanale, che ebbe come titolo "Alba nuova". Voleva essere, per dirla con il prefetto di Cuneo, "l'organo battagliero del partito clericale nel circondario".

Si faceva molto delicata la posizione dell'Associazione della buona stampa, in cui aveva grande spazio il canonico Chiesa dietro cui sempre si muoveva don Alberione. L'"Alba nuova" si lanciava a testa bassa contro ogni ipotesi di connubio tra cattolici e liberali, in un momento però in cui tale alleanza pareva profilarsi come inevitabile.

Il sistema delle casse rurali viveva periodiche e sempre più pericolose fasi di crisi, dovute anche ad una conduzione quantomeno dilettantesca della loro attività prettamente bancaria. Il Vaticano aveva avuto sentore di questi rischi (che coinvolgevano non solo l'Albese ma tutte le aree in cui più strutturato era il movimento cattolico) e, temendo che il crollo di quelle istituzioni potesse mettere a repentaglio l'autorevolezza del clero che le aveva create e che le dirigeva, aveva disposto che i preti dovessero ritirarsi da qualunque carica dirigenziale in istituzioni di tipo bancario. Ma nella diocesi di Alba ciò era del tutto improponibile, perché nei vari paesi non c'erano quadri cattolici capaci di prendere il posto dei parroci nelle casse rurali. La spada di Damocle di possibili fallimenti continuò dunque ad oscillare paurosamente su tutto il sistema. E del resto anche in istituzioni bancarie relativamente più robuste, come la Cassa di risparmio di Alba, sembrava non ancora maturo un abbandono del Consiglio di amministrazione da parte dei canonici nominativi dal vescovo, anche perché, come scriveva mons. Re, l'onorevole Calissano (il potentissimo capo dei liberali della zona, succeduto a Coppino ed allora ministro) "se ne sarebbe dispiaciuto". Insomma, la dinamica dei rapporti economici favoriva, ed anzi esigeva, una sempre più stretta relazione tra cattolici e liberali. E tutto questo "Alba nuova" lo combatteva con veemenza.

Durò quasi un anno e mezzo la convivenza-concorrenza dei due giornali cattolici. Persin troppo per il carattere del vescovo, che infatti nel marzo del 1913 intervenne ad imporre la fusione dei due settimanali, con il titolo di "Gazzetta d'Alba" ma con la redazione dell'"Alba nuova". Sembrava la vittoria dei vecchi democratico-cristiani, ma fu illusione di breve momento. Il giornale era schiacciato da debiti pesantissimi, dovuti alle tante querele accumulate nel tempo e poi perdute.

Venti di guerra

La soluzione a questi problemi, nel giro di pochi mesi, la prospetta don Alberione. L'Associazione della buona stampa l'accetta e così nel febbraio 1914 cede senza alcun corrispettivo in denaro la proprietà della testata a don Alberione che, da parte sua, si impegna a saldare tutti i debiti nel giro di due anni. Lui aveva già in testa almeno l'abbozzo del suo grande progetto e si era per intanto procurato un giornale, mettendo in piedi qualche mese dopo anche la tipografia in cui stamparlo. Partiva così la grande avventura della "Pia Società San Paolo".

Intanto, in una Alba la cui situazione socio-economica poco era mutata dagli ultimi due decenni dell'Ottocento, nella fase che precede il primo grande conflitto mondiale l'atmosfera politica pareva essersi acquietata nell'accettazione di una grande intesa clerico-moderata. Essa si coagulava anche attorno alla virulenta ondata di nazionalismo che era montata in Italia in coincidenza con la guerra contro l'Impero ottomano per la conquista della Libia. Ogni strascico della ormai annosa "questione romana" pareva superato. I cattolici cooperano con slancio a sostenere la guerra, propagandata anche come lo strumento che poteva permettere alla Chiesa di espandersi in terre fedeli all'Islam. Diversa, invece, la posizione quando nell'estate 1914 scoppiò la grande guerra. "Gazzetta d'Alba" sposa le tesi neutralistiche, mentre il mondo liberale si spacca tra i giolittiani che credono che gli interessi nazionali possano essere meglio promossi evitando la guerra ed i seguaci di Salandra e Sonnino, invasati dall'euforia irredentistica di riportare all'Italia Trento e Trieste, condita anche dalla predicazione futurista che vedeva nella guerra "l'igiene del mondo". Una volta dichiarata la guerra, però, le polemiche si placarono ed i cattolici albesi, ansiosi come tutti i cattolici italiani di scrollarsi di dosso qualunque accusa di scarso patriottismo, cooperarono con solerzia in tutte le iniziative assistenziali che accompagnarono lo sforzo bellico.

Negli anni in cui infuriava la guerra, don Alberione proseguiva il lento, tenace e progressivo lavoro di costruzione del suo progetto, sempre tenendo saldamente in mano lo strumento di comunicazione con tutte le persone della diocesi costituito da "Gazzetta d'Alba". E quando poi, nel gennaio 1919, don Luigi Sturzo passò all'azione fondando – questa volta con il sostanziale assenso delle gerarchie ecclesiastiche – il Partito popolare italiano, quelle pagine furono pronte a sostenerlo con vigore, ed a mettersi al servizio dell'agguerrito gruppo di laici che in città si fecero portabandiera della nuova formazione politica. Approfittando del totale sbandamento delle forze liberali, e giocando anche sui timori suscitati dall'aggressiva politica dei socialisti (ed in specie della loro ala massimalista, che ad Alba e nell'Albese egemonizzava il partito) il Ppi, guidato da Teodoro Bubbio e da Giovanni Vico, otteneva una schiacciante maggioranza nelle elezioni amministrative del novembre 1920. I popolari albesi, e la "Gazzetta" con loro, seguirono senza incertezze una politica di dura opposizione al fascismo che stava imponendo con la violenza la sua presa sul Paese. Al punto che quando, ai primi del novembre 1922, alcune squadre fasciste invasero il municipio di Alba cercando invano di costringere alla dimissioni il sindaco Vico ed i suoi consiglieri, anche "Gazzetta", che aveva raccontato i fatti schierandosi apertamente con i popolari, vide le sue copie avviate alla spedizione bruciate per le vie della città.

Negli anni successivi, fino al 1925, la politica dei fascisti fu, subdolamente ma con grande decisione, rivolta a distruggere le basi materiali dell'influenza cattolica sui paesi dell'Albese. Queste basi, lo abbiamo visto, risiedevano soprattutto nell'imponente rete di istituzioni sociali che erano state messe in piedi a beneficio delle classi lavoratrici. Contro di loro si scatenò la violenza, che molte costrinse alla chiusura. Nei confronti delle casse rurali, invece, si giocò sfruttando la loro intrinseca debolezza. Amministratori spesso del tutto inadeguati al loro ruolo ed anche sacerdoti generosamente spericolati si erano imbarcati in investimenti non sostenibili, cosicché tutte le risorse delle tante casse della diocesi finirono

impantanate in finanziamenti senza speranza di ritorno. Poiché la natura giuridica delle Casse rurali prevedeva la responsabilità illimitata dei soci, il crollo di queste istituzioni poteva significare per tante famiglie contadine la perdita di tutti i loro risparmi o addirittura, quando l'indebitamento superasse il patrimonio, la perdita anche delle loro proprietà. Su questo puntarono i fascisti provocando il fallimento della Cassa rurale di Bagnolo, che aveva coinvolto nei suoi investimenti l'intero sistema del credito cooperativo e che, a catena, innescò il fallimento di decine e decine di casse.

Cadeva non solo la base sociale del movimento cattolico e del Partito popolare, ma anche in certa misura la fiducia dei contadini nei loro parroci. Ai lavoratori delle campagne restava da ricostruire una speranza di futuro, un futuro in cui i cattolici sembrava dover faticare molto per continuare ad aver parte.

Gianfranco Maggi

GIANFRANCO MAGGI, albesse, ha vissuto in età giovanile una intensissima esperienza come dirigente nazionale dei giovani cattolici, fino a ricoprire, negli anni 1972-1974, l'incarico di Segretario generale dell'Azione cattolica italiana. Ricercatore universitario in storia contemporanea, si è occupato soprattutto di momenti della storia del movimento cattolico nell'Ottocento e nel Novecento. Ha collaborato per oltre vent'anni con "Gazzetta d'Alba" con articoli sull'attualità politica e con rassegne di storia locale. È stato dirigente dei servizi culturali dei Comuni di Alba e di Cuneo. Nel suo percorso di militanza politica è stato consigliere provinciale di Cuneo, poi segretario provinciale del Partito popolare. Attualmente è capo di gabinetto del Sindaco di Alba.

Nota bibliografica

Su Don Alberione

Sulla biografia di don Alberione ritengo ancora fondamentale il lavoro di Luigi Rolfo, *Don Alberione. Appunti per una biografia*, 2^a edizione riveduta, s.n.t., 1974. Molto ampio anche lo studio di Giuseppe Barbero, *Il sacerdote Giacomo Alberione. Un uomo – un'idea. Vita e opere del fondatore della Famiglia Paolina*, 3 voll., Roma 1988. Di grande utilità per il reperimento delle fonti l'opera di Andrea Damino, *Bibliografia di don Giacomo Alberione*, 3^a edizione rifusa ed accresciuta, Roma 1994. Per il giro di anni di cui si è interessato questo mio piccolo saggio si veda anche l'opera collettanea *Conoscere don Alberione (1884-1907): strumenti per una biografia*, Roma 1994. Indispensabile, infine, per una conoscenza approfondita delle origini della Famiglia Paolina è Giancarlo Rocca, *La formazione della Pia Società san Paolo (1914 – 1927). Appunti e documenti per una storia*, in "Claretianum", a. XXI – XXII (1981 – 1982), pagg. 471 – 690.

Purtroppo – tranne le due voci da me redatte per il *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860 – 1980* (vol. II, *I protagonisti*, Casale Monferrato 1982, pagg. 7 – 9) e per il *Dizionario biografico degli italiani* (vol. XXXIV, *Primo supplemento. A – C*, Roma 1988, pagg. 27 - 29) e la serie di 18 miei articoli che ripercorrono la vita di Alberione pubblicati da "Gazzetta d'Alba" tra il 18 marzo e il 22 luglio 2003) – gli studi su Alberione sono sempre rimasti limitati all'interno della Famiglia Paolina. Ciò evidenzia una lacuna ed una unilateralità di visione che abbisogna di essere corretta.

Storia economico-sociale

Sulla storia economico-sociale di Alba e del suo territorio alla fine del XIX secolo, il testo più completo mi pare quello di Vittorio Rapetti e Giancarlo Subbrero, *Caratteri ed evoluzione dell'economia albese nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Alba 1848 – 1898*, a cura di Gianfranco Maggi, vol. I, Torino 1994, pagg. 181 – 262. In particolare sulla viticoltura è fondamentale il libro di Vittorio Rapetti *Uomini, collina e vigneto in Piemonte da metà Ottocento agli anni Trenta*, Alessandria 1984. Da vedere anche l'articolo di Simone Kovatz, *Lo sviluppo della vitivinicoltura albese nella seconda metà dell'Ottocento*, in "Alba Pompeia", n.s., a. XXIII (2002), fasc. I, pagg. 23 – 35. Fonti non sostituibili restano ancora gli studi di Sebastiano Lissone e Bernardo Casalis, *Sulle condizioni dell'agricoltura e delle classi rurali nei circondari di Cuneo – Alba – Mondovì – Saluzzo*, Alba 1880; e di Lorenzo Fantini, *Monografia agraria sul circondario d'Alba (in provincia di Cuneo)*, Roma 1883. Da vedere, inoltre, Silvano Montaldo, *Cenni sulla povertà rurale ad Alba nel secolo XIX*, in "Alba Pompeia", n.s., a. IX (1988), fasc. I, pagg. 17 – 26.

Descrizione letteraria di alta efficacia ma nello stesso tempo documento prezioso è il racconto lungo di Beppe Fenoglio *La malora*, pubblicato per la prima volta a Torino nel 1954 ma poi riproposto in un gran numero di edizioni successive.

Pochissimi sono gli studi relativi allo sviluppo industriale dell'area albese: rimando solo a Gennaro Niola, *Tracce di civiltà industriale in Alba alla fine dell'Ottocento*, in "Alba Pompeia", n.s., a. IX (1988), fasc. I, pagg. 5 - 15 e, per un panorama più ampio, ai saggi raccolti da Patrizia Chierici e Laura Palmucci Quaglino nel catalogo *Le fabbriche magnifiche. La seta in provincia di Cuneo tra Seicento e Ottocento*, Cuneo 1996.

Sul movimento cattolico

Sulla vicenda del movimento cattolico in diocesi di Alba rimando ad una mia rapida rassegna: *La Chiesa albese nel Novecento: indicazioni per una ricerca*, in *Cattolici, guerra e Resistenza*

in Piemonte: le fonti e gli archivi, a cura di Riccardo Marchis, Milano 1987, pagg. 49 – 60. Si vedano poi i lavori di Pier Giorgio Reggio, *Il movimento cattolico in Alba e nell'Albese tra i due secoli, in 1882 – 1982. Gazzetta d'Alba. Cent'anni, un giornale, una città*, supplemento a "Gazzetta d'Alba", 1 settembre 1982, pagg. 13 – 22 e di Gianfranco Maggi, *Temi politici e sociali nell'azione dei cattolici albesi del primo Novecento*, in "Alba Pompeia", n.s., a. IV (1983), fasc. I, pagg. 5-18.

Sull'ambiente culturale e sulla formazione sacerdotale ad Alba

Per conoscere metodi e contenuti dell'insegnamento ai futuri sacerdoti sono fondamentali le ricerche di Maurilio Guasco: *Seminari e clero nel Novecento*, Torino 1990; *Fermenti nei seminari del primo '900*, Bologna 1971 e *I seminari e la cultura*, in *I cattolici e lo stato liberale nell'età di Leone XIII*, a cura di Annibale Zambarbieri, Venezia 2008, pagg. 151 – 162. Ha anche riferimenti precisi al Seminario albese il lavoro di Sergio Soave *Fermenti modernistici e l'esperienza della Democrazia cristiana nel Piemonte del primo '900*, Torino 1974. Utile il volume di Luigi Giordano e Giuseppe Pozzetti *Appunti per la storia del Seminario di Alba. Memorie storiche*, Alba 1954.

Merita di essere consultata la ricerca collettanea *La Scuola Enologica di Alba nel centenario della fondazione. 1881 – 1981*, Alba 1981.

Sulla stampa cattolica

Per uno sguardo sulla stampa cattolica dell'epoca ad Alba si veda Gianfranco Maggi, *Fermenti nella stampa cattolica albese in età giolittiana*, in *Aspetti politici e figure religiose del Novecento*, "Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco", 1985, n. 8, pagg. 41 – 64.

Sul primo Novecento albese

Ben poche sono le ricerche sul primo Novecento albese. Mi permetto di segnalare il mio saggio contenuto alle pagine 7 – 82 del volume, scritto assieme a Gianni Boffa, *Alba e la sua Gazzetta. Una storia lunga 120 anni*, Alba 2002. Ricordo poi lo schizzo tracciato da Giulio Parusso nei primi due capitoli del suo lavoro *Alba, il Novecento. Appunti per una cronaca*, Boves 2005.

Per una sommaria conoscenza del protagonista politico della seconda metà del secolo XIX in Alba si può consultare Giulio Parusso, *Michele Coppino. L'uomo, l'intellettuale, il politico e la società albese dell'Ottocento*, in "Alba Pompeia", n.s., a. XXII (2001), fasc. I, pagg. 5 – 25.

Per comprendere la storia del movimento socialista in Alba e nell'Albese è prezioso il lavoro di Fabio Bailo, *Riccardo Roberto, l'uomo che diede "gli otto giorni" al re*, Alba 2013. Roberto, parlamentare socialista e poi comunista, *leader* per almeno tre decenni dei socialisti albesi fu poi, negli anni del regime fascista, avvocato di don Alberione. Si veda anche Livio Berardo, *Socialismo e repressione di fine secolo nel circondario di Alba*, in "Alba Pompeia", n.s., a. XVI (1995), fasc. I, pagg. 5 – 32.

Su uno dei protagonisti del popolarismo albese l'unico studio è di Edoardo Borra, *Teodoro Bubbio, un cristiano un democratico (1888 - 1965)*, Alba 1985.